

Nel complesso, nel corso del diciottennio, la gestione delle due tonnare avrebbe perciò fornito utili medi di onze 7.200 l'anno (ducato 21.600), con punte di 10.000-13.000 in alcuni anni. Gli anni di «sterilità» erano ormai un lontano ricordo, tanto che nel 1848 a Favignana si batteva il record dei tonni uccisi (4.345), che rimontava al lontano 1771 e che nel giro di pochi anni sarà ancora più volte superato: 6.828 tonni uccisi nel 1853, 10.159 nel 1859, 14.020 nel 1865. La produzione delle due tonnare tra il 1842 e il 1855 superava ormai gli 8.000 barili l'anno (un quarto dei quali sott'olio), una punta cioè che dalla metà del Seicento non era più stata toccata. Si producevano anche buoni quantitativi di olio di tonno, che nel 1858 fornirono un utile di ben 114 onze per azione.

Alla scadenza del contratto nel 1859, sebbene invitato dai proprietari a proseguire nella gabella, Vincenzo Florio ringraziò per la fiducia e passò ad altri la gestione delle due tonnare. Una decisione che è apparsa incomprensibile in considerazione dei positivi risultati economici da lui realizzati, ma che può spiegarsi con la necessità di concentrarsi sui nuovi rilevanti impegni nel settore armatoriale che l'assunzione dei servizi postali comportava.

Il record dei tonni pescati a Favignana del 1865 dimostra che la ripresa del settore ebbe un seguito anche dopo l'unificazione. Nei primi anni Settanta, le sei tonnare della provincia di Messina producevano annualmente 6.000 q.li di prodotto, che in buona parte veniva esportato a Genova e Livorno, da dove raggiungeva altri mercati. I 600 q.li di pesce spada catturati invece si consumavano soprattutto nell'isola (Messina, Catania, Palermo) e in parte a Napoli. La pesca forniva anche altre qualità per 4.200 q.li l'anno. Non era ancora sviluppato il sistema di conservazione sott'olio (all'uso di Nantes), se non molto parzialmente per il tonno, e perciò sardine e acciughe continuavano a essere conservate sotto sale, per finire poi sui mercati di tutta Italia. La produzione sarebbe stata più elevata, se si fossero impediti la pesca della neonata e l'uso di reti che radevano il fondo marino.

I dati sul numero di tonni pescati a Favignana e a Formica collocano il trentennio 1881-1910 ai livelli più alti dell'intera serie (tabella V), con la punta massima di 12.006 tonni l'anno nel primo decennio del Novecento. Ma un tale quantitativo di tonni non valeva a fornire la produzione in barili degli anni finali del Cinquecento e del ventennio 1621-40 (tabella IV), che restano sicuramente i periodi migliori. Le due tonnare erano ormai passate in proprietà a Ignazio Florio, figlio di Vincenzo, che nel marzo 1874 aveva acquistato per 2.750.000 lire le isole Egadi dalla famiglia Rusconi-Pallavicini di Genova, che le possedeva sin dal 1637, e si era affrettato, con una spesa che nel ventennio successivo all'acquisto ammontò ad altre 3.246.000 lire, a migliorarne l'intera struttura con l'impianto tra l'altro di un gasometro, 3 motori a gas, 4 caldaie a vapore, e la costruzione nel 1878 di una palazzina – o castello, come veniva chiamato – in stile neogotico su progetto di Giuseppe Damiani Almeyda.

E perciò il notevole incremento del pescato nelle Egadi non riflette in quegli anni la situazione generale del settore, che si faceva difficile a causa della concorrenza sullo stesso mercato italiano della produzione delle tonnare spagnole, portoghesi e tunisine, impiantate e gestite da imprenditori italiani (anche i Whitaker più volte presero in considerazione l'opportunità di impiantare una tonnara a Monastir, in Tunisia), che costringevano le tonnare siciliane a ridurre o a sospendere addirittura l'attività e nel 1883 spingevano il parlamento a istituire una Reale commissione per le tonnare. Florio si lamentava attraverso la stampa da lui sovvenzionata e si batteva per un aumento del dazio di entrata in Italia della produzione estera, ma riusciva lo stesso a ottenere utili considerevoli (tra il '78 e l'88 oscillavano dal 4,6% al 20,33% del capitale investito), forse grazie all'utilizzazione di alcune centinaia di detenuti per alcuni lavori che riduceva notevolmente i costi di esercizio.

6. *Dalla concorrenza spagnola a quella giapponese*

All'inizio degli anni Novanta, le tonnare in esercizio si erano ridotte a 24, distribuite in provincia di Trapani (8), di Palermo (7), di Messina (6) e di Siracusa (3). Il prodotto veniva conservato sotto sale o sott'olio «all'uso di Nantes». Nel trapanese si catturavano annualmente 15.000-20.000 tonni, per una produzione che oscillava dai 10.000 q.li del 1892 ai 27.000 del 1891. La produzione della provincia di Palermo si aggirava sui 5.000 q.li, mentre nel messinese si era ormai sempre al di sotto dei 6.000 q.li (nel 1895 si scese addirittura a 108 q.li). Nella provincia di Siracusa la produzione media si aggirava sui 680 q.li di tonno l'anno. Per quanto riguarda le altre qualità, la pesca nel corso della seconda metà del secolo aveva avuto un notevole sviluppo e numerosi battelli partivano da Terrasini, Isola delle Femmine, Termini Imerese, Sciacca, Lampedusa, Trapani, Favignana, San Vito, per Tabarka, Medhia e Susa. Il prodotto, soprattutto sardine e acciughe, veniva in buona parte confezionato sotto sale: a Trapani, Favignana, Mazara, Castellammare del Golfo, Termini Imerese, Cefalù, Milazzo, Punta Secca (Santa Croce Camerina), Augusta, Sciacca, Licata, Porto Empedocle, Siculiana, Palma Montechiaro, Lampedusa. A Sciacca si confezionavano anche sardine sott'olio.

L'industria del tonno non riuscì più a riprendersi e nella prima metà del nostro secolo il numero delle tonnare si ridusse ulteriormente (nel 1938 erano 20). Nel decennio della prima guerra mondiale il numero dei tonni pescati nelle due tonnare di Favignana e di Formica si ridusse drasticamente di oltre la metà, crollando da 12.006 a 5.247 unità l'anno. Ma la fine del conflitto non segnò alcuna ripresa, anzi la caduta del pescato si accentuò ulteriormente nei decenni successivi, dimostrando che le cause della crisi del settore non erano congiunturali. L'accenno di ripresa dopo la seconda guerra mondiale, che portò a 12 il numero delle tonnare in attività nel trapanese e a 28 in tutta l'isola, per una produzione massima di quasi 20.000 q.li, fu bloccato dopo pochi anni dalla

comparsa sullo stesso mercato siciliano della produzione giapponese. Grazie a una elevata specializzazione e a una più moderna attrezzatura, che riducevano notevolmente i costi della pesca, i giapponesi offrivano agli stabilimenti conservieri il tonno dell'Atlantico a prezzi molto più competitivi, tanto che gli stessi produttori siciliani ritennero più conveniente utilizzare il pescato giapponese e persino quello proveniente dalla Norvegia, dalla Turchia e dal Perù, piuttosto che affrontare le notevoli spese della cattura nelle tonnare locali, che via via furono quasi tutte abbandonate.

Per quanto riguarda altre qualità di pesce, bisogna rilevare che, già anteriormente alla seconda guerra mondiale, la Sicilia importava spesso pesce salato in quantitativi superiori al prodotto che riusciva a esportare fresco e conservato. Nell'ultimo quarantennio, malgrado nel frattempo la produzione complessiva fosse passata dai q.li 333.000 del 1947 ai 790.000 del 1985, il saldo negativo della bilancia commerciale siciliana è sempre più aumentato. Così, ad esempio, nel 1976, la Sicilia ha importato pesce fresco e congelato per q.li 25.239 da altre regioni italiane e quintali 34.817 dall'estero, per complessivi q.li 60.056, contro una esportazione di q.li 28.749, quasi interamente destinata al mercato della penisola. Nello stesso anno ha importato q.li 32.736 (q.li 9.506 dall'estero) di pesce secco, salato e conservato e ne ha esportato q.li 36.581 (q.li 3.367 per l'estero). Complessivamente, nel 1976 si è avuto un saldo negativo di q.li 27.462, che si è ulteriormente accresciuto nel corso degli anni successivi e nel 1981 era vicino ai 50.000 q.li. E ciò a causa delle forti importazioni di pesce congelato, la cui industria non è ancora riuscita ad affermarsi adeguatamente nell'isola, dell'incremento – soprattutto nel dopoguerra – dei consumi di pesce secco e salato, degli acquisti di pesce fresco e congelato dell'Atlantico e del Pacifico da parte delle industrie conserviere, e infine anche della diminuita produttività – malgrado il fortissimo sviluppo della flotta peschereccia di Mazara – del settore peschereccio siciliano, che nel suo complesso non ha saputo impegnarsi a fondo nella pesca oceanica, cosicché la produzione siciliana

che nella seconda metà degli anni Quaranta costituiva talvolta anche il 30% di quella nazionale, negli anni Settanta era scesa al di sotto del 20% e solo a metà degli anni Ottanta ha mostrato segni di recupero.

7. Il sale, prezioso frutto del mare

Lo sviluppo negli ultimi secoli del Medio Evo dell'attività delle tonnare aveva come inevitabile conseguenza l'incremento della domanda di sale per la conservazione del prodotto: nel 1440, ad esempio, la tonnara di Solanto disponeva di una riserva di 25 salme (m³ 15,47) per la salagione di 500 barili di tonnina. Le tonnare del litorale da Palermo a Cefalù utilizzavano preferibilmente sale minerale, trasportato a dorso di mulo dalle miniere dell'interno, ma è da presumere che nel trapanese e nel messinese si desse la preferenza al sale marino raccolto in prossimità delle stesse tonnare, pur se non è da escludere talora il ricorso al salgemma, documentato per i secoli successivi.

Il geografo Idrisi ricorda nel XII secolo la salina «proprio davanti alla porta della città» di Trapani, ma altre ne esistevano sul litorale messinese (Torretta, del demanio regio), presso Siracusa (Aguglia) e nello Stagnone di Marsala (San Pantaleone), queste due ultime in mano rispettivamente al vescovo di Siracusa e al monastero di Santa Maria della Grotta. Con Federico II, le saline come le tonnare divennero monopolio dello Stato, che nel Duecento possedeva quelle di Trapani, Licata, Terranova, Capo Passero, Messina, Lipari, Marsala, le sole di cui è documentata l'esistenza per quel secolo. Ancora durante la dominazione angioina, il sale era monopolio statale e le saline venivano amministrate da funzionari regi. Il monopolio cessò all'inizio del Trecento, dopo la guerra del Vespro, che aveva portato nell'isola gli Aragonesi: i Pisani potevano così importare in Sicilia sale dalla Sardegna, mentre la produzione trapanese si esportava verso Venezia. Con la perdita della Sardegna da parte di Pisa nel corso del Trecento e il contempora-

neo sviluppo dell'attività estrattiva delle miniere di salgemma della valle del Platani, le importazioni di sale sardo si ridussero sino a scomparire del tutto nel corso del Quattrocento.

Tabella VI

Miniere di salgemma e saline marine tra il 1300 e il 1500

Data	Località	Data	Località
1302*	Petralia	1438	Mussomeli
1325**	Lentini, Mineo, Nicosia, Marsa, Murro, Vindicari, Trapani	1439	Favara
c. 1330	Terranova	1441	Trapani
c. 1340	Castrogiovanni	1442*	Mussomeli
1357	Capo Passero	1445*	Castrogiovanni, Messina
1358*	Marsa, Moriella, Ruvetum (Noto)	1451	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano, Caltabellotta, Mazara, Augusta
1360	Trapani	1452*	Terranova, Modica
1361?	Sutera, Cammarata, Agrigento	1453	Melilli
1371-1400**	Nicosia	1453*	Nicosia, Castrogiovanni, Sutera, Cammarata, Agrigento, Trapani
1392	Messina (Faro)	1456	Agrigento, Naro
1396	Castrogiovanni	1460	Raffadali, Nicosia
1399	Petralia	1462*	Termini
1400, 1426	Monte Sara (Sciacca)	1469	San Filippo d'Argirò, San Giovanni Gemini
1401	Marsala (Isola lunga)	1474	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano
1412	Petralia	1476	Castrogiovanni (Pantica)
1413*	Prizzi	1484	Messina
1416*	Marsala (San Pantaleone)	1487	Messina
1418	Marsala	1488	Trapani
1427*	Noto	1490	Sant'Angelo Muxaro
1429	Castrogiovanni	1491	Trapani, Marsala, Monte San Giuliano, Trapani
1434	Castrogiovanni, Petralia, Favara, Castrogiovanni, Calascibetta	1494	Trapani
1436	Sicaminò		

* Vecchi impianti. ** Impianti del Demanio regio. Corsivo = nuovi impianti.

FONTE: S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996, pp. 218-19.

Nicosia, Marsa, Murro, Vindicari, Trapani, Terranova, Castrogiovanni, Capo Passero, Moriella, Ruvetum (Noto), Sutura, Cammarata, Agrigento, Messina (Faro), di cui è documentata l'attività nel Trecento (Tabella VI), non valevano però a rendere l'isola autosufficiente, se ancora nella prima metà del XV secolo essa era talvolta costretta a ricorrere anche al sale di Ibiza (Baleari) e persino della Barberia, oltre che ovviamente della Sardegna. L'incremento della produzione avveniva infatti con lentezza, poiché la monarchia nel Trecento bloccava quasi del tutto le concessioni per la costruzione di nuove saline, interessata com'era piuttosto alla cessione dei suoi impianti a privati.

Negli anni Trenta del Quattrocento, le autorizzazioni alla apertura di nuove miniere di salgemma si fecero più frequenti e all'inizio della seconda metà del secolo – probabilmente in dipendenza della crescita della popolazione isolana e più ancora dell'impianto di nuove tonnare – cominciarono a intensificarsi le concessioni in feudo per la costruzione di nuove saline marine, che nei decenni successivi sino al 1507 assunsero – soprattutto lungo il litorale da Trapani a Marsala – le dimensioni di un vero e proprio boom a favore di esponenti del patriziato urbano e dell'alta burocrazia, come mai si era verificato in precedenza e neppure si verificherà più nei secoli successivi. Negli anni a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento, ottennero infatti autorizzazione a costruire nuove saline il trapanese Giovanni Gallo nel porto di Trapani (Bucchichelli, 1488), il regio segretario Tolomeo Reda (1491), il maestro razionale Gerardo Bonanno, palermitano, tra Trapani e Marsala (Altavilla, 1492: conferma di una precedente concessione del 1474 a favore di Giacomo Bonanno), Guglielmo Bosco a Trapani (Lutulu, 1492), Basio Signorino nel pantano grande del faro di Messina (1492), Giovanni Pujades a Trapani (1499), l'avvocato Teseo Caporcio a Marsala o a Trapani (Fra' Giovanni, nell'Isola lunga, 1505), il marsalese Antonio Vincenzo Grignano a Marsala (Cathaldu, 1507: la salina più tardi assumerà il nome di Ettore, dalla quale nel Settecento deriverà per divisione anche la salina

Infersa), don Luigi de Requisens a Marsala e Trapani (1507), Berardo Giandaione tra Trapani e Marsala (Marinella, 1507). Concessioni ottennero anche don Priamo Capocio nello Stagnone di Marsala (Calazi, 1490), il regio algozirio Tommaso de Chambris a Marsala (Bilichi, 1506), il trapanese Andrea Lo Curto a Marsala (San Teodoro, 1507) e Giacomo Fardella a Trapani (1507). E nel 1508 Antonio Nicolò Ysmortu impiantava una salina nella contrada Faro di Messina, «prope pantanum magnum». Con i nuovi impianti l'isola raggiungeva ormai l'autosufficienza e si apprestava a conquistare i mercati esteri, mentre la città di Trapani si assicurava il monopolio della produzione, che però per parecchi decenni del Cinquecento era ancora destinata in buona parte a soddisfare le richieste delle numerose tonnare del suo litorale.

Alla fine del Medio Evo, quindi, le saline marine erano diffuse lungo la costa meridionale da Mazara a Terranova, nel siracusano (Augusta), a Messina e soprattutto lungo il breve tratto di costa tra Marsala e Trapani, mentre le miniere di salgemma – indispensabile per la salagione dei latticini – risultavano localizzate soprattutto all'interno dell'isola, alla confluenza dei tre valli in cui la Sicilia era allora divisa, e più precisamente nel quadrilatero tra Petralia, Cammarata, Sutura e S. Filippo d'Argirò, con diramazioni sino a CaltaBellotta e Naro a sud-est e a Modica e Noto a sud-ovest.

8. *Trapani: la città delle saline*

Come è spesso accaduto per tutti i prodotti siciliani, anche la produzione di sale era ormai condizionata quasi esclusivamente dalle richieste del mercato estero: l'aumento della domanda di salumi di tonno da parte dei mercati della penisola aveva portato all'impianto di nuove tonnare e di nuove saline, e quindi a un incremento della produzione di sale sino a livelli che non potevano più essere superati senza ulteriori stimoli esterni. Questi vennero quando, in seguito alla caduta di Cipro in mano ai Turchi (1571), Venezia non

poté più sfruttarne le saline e fu costretta non solo a incrementare le sue importazioni dall'Adriatico settentrionale (il cui contributo all'approvvigionamento della città nell'ultimo quarto di secolo balzò dal 35 al 65 per cento), ma anche a indirizzarsi verso la produzione siciliana e trapanese in particolare. Nel 1574, l'esportazione da Trapani si aggirava attorno alle 30.000 salme (salma = kg. 222), con destinazione soprattutto Milano, via Genova, e Venezia: si trattava essenzialmente di sale *granito* o *grosso*, più adatto a una lunga conservazione e alle lunghe traversate marine, diversamente dal sale *molito*, che perciò si esportava in misura molto modesta. Sebbene non mancassero anni di crisi (nell'anno indizionale 1598-99, da Trapani si esportarono poco più di 4.000 salme), nel 1583 le saline del solo litorale trapanese erano diventate 16, con una capacità produttiva di oltre 50.000 salme, che – pur rimanendo inalterata ancora per parecchi decenni – facevano di Trapani il più importante centro di produzione di sale del Mediterraneo. Lo stesso anno a Milano si decideva di privilegiare il sale trapanese, che costava meno di quello di Ibiza e di Valona.

La richiesta veneta non rimase costante, perché con l'inizio del Seicento i mercanti dell'Adriatico cominciarono a orientarsi verso Barletta, il cui prodotto era meno costoso di quello trapanese. Anche ad Augusta l'andamento del mercato era altalenante, se i giurati – nell'indicare in onze 690 la somma annualmente percepita dall'Università all'inizio del Seicento dall'affitto della salina del Pantano – si preoccupavano di precisare che «detta gabella alli volti soli avanzari et alli volti manchari». E perciò il settore salifero non riusciva ancora completamente a decollare: i pochi dati che si conoscono per il primo trentennio del Seicento mostrano una esportazione da Trapani alquanto modesta, limitata a poche migliaia di salme, con la sola eccezione del 1604-05, quando toccò quasi le 14.000 salme. Nel decennio successivo, sembrò per qualche anno che la crisi fosse superata e si poté parlare di esportazioni annuali di 40.000-50.000 salme, ma già prima del 1640 esse erano crollate a 2.000 salme, a causa – lamentavano gli

operatori economici della città – di una maggiorazione del dazio di uscita, che spingeva gli acquirenti verso altri mercati (Tripoli, ad esempio) e innescava ritorsioni contro quei modesti quantitativi che pur riuscivano a raggiungere i mercati esteri: il governo genovese, ad esempio, allo scopo di renderne il commercio antieconomico, impose al sale trapanese un prezzo di vendita bassissimo rispetto ai prezzi imposti al sale proveniente da altre parti.

Verso la metà del secolo, quando anche a Ibiza le imposte sul sale vennero aumentate, Genova trovò più conveniente rivolgersi alle saline trapanesi, che già avevano cominciato a approvvigionare anche il mercato napoletano, dove si avviavano a sostituire la produzione di altre aree del Mediterraneo. A Napoli operava nel 1650 e negli anni successivi il trapanese Giuseppe Tipa come fornitore del sale al ripartimento dei Quattro Fondaci, ossia all'amministrazione che curava la privata del sale a Napoli e in una parte dello stesso Regno. E tuttavia ancora nel 1674-75 l'esportazione da Trapani si manteneva al di sotto delle 10.000 salme. L'anno successivo raddoppiò, toccò quasi le 30.000 nell'81-82 e giunse sino a 44.000 salme nell'85-86, quantitativo mai più toccato nel corso del secolo. Anzi, a causa dello stato di guerra esistente nel Mediterraneo dopo la formazione della lega d'Augusta in funzione antifrancese, attorno al Novanta ci furono anni di crisi e più volte essa scese al di sotto delle 10.000 salme, per riprendersi nell'ultimo quinquennio del secolo, quando giunse a superare le 30.000 salme. La ripresa della seconda metà del Seicento favoriva intanto l'affermarsi di un ceto mercantile locale, che estendeva la propria presenza anche sui mercati della penisola, Genova e Napoli soprattutto, dove si dirigeva il grosso dell'esportazione salina, anche se la domanda veneziana appariva decisamente in aumento. A Napoli in particolare continuava a operare la famiglia Tipa, che con Antonino, nipote di Giuseppe, nel 1678-83 assunse addirittura l'arrendamento dei Quattro Fondaci, mentre il fratello Simone curava le spedizioni da Trapani.

La guerra di successione spagnola (1700-1713) colpì nuovamente l'industria del sale trapanese, attorno a cui ormai

ruotava l'intera economia locale e il movimento del porto. L'esportazione risulta segnata da forti sbalzi, oscillando dalle 5.000 salme del 1704-05 alle 35.000 del 1709-10 (nel Settecento, la salma di sale era diventata pari a kg. 569), ma in genere si mantenne al di sopra delle 20.000 salme, consentendo ai proprietari di saline di chiudere i conti quasi sempre in attivo. La situazione migliorò notevolmente a cominciare dal 1712-13, quando si ebbe una esportazione di 45.000 salme e un grosso balzo negli utili dei produttori. Da allora – a parte alcuni anni attorno al 1720, quando le saline furono saccheggiate dalle soldatesche austriache e talora non fu possibile addirittura raccogliere il prodotto, e ancora attorno al '40 – i quantitativi esportati da Trapani superarono spesso le 30.000 salme, toccarono le 42.500 nel '30-31, le 71.000 nel '35-36, le 94.500 nel '60-61, le 99.000 nel '73-74, un livello quest'ultimo mai raggiunto in precedenza e che rimarrà insuperato per parecchi decenni. Le medie decennali delle esportazioni documentano meglio il fenomeno:

1721-30	salme 31.412	1751-60	salme 40.031	1781-90	salme 63.257
1731-40	» 38.850	1761-70	» 47.012	1791-99	» 52.063
1741-50	» 35.502	1771-80	» 72.369		

L'ascesa diventa costante negli anni Trenta, grazie all'intensificarsi dei flussi verso l'Adriatico e soprattutto per le grosse richieste dei paesi del nord Europa, cui il sale siciliano serviva per la conservazione del merluzzo, un prodotto che poteva così entrare in concorrenza con i salumi di tonno siciliani sui mercati europei, mettendo in crisi le tonnare isolane. Il periodo migliore è costituito dal decennio 1771-80, quando si verificò un incremento delle esportazioni di oltre il 50% rispetto al decennio precedente, per effetto della ripresa della domanda nordica. Nell'ultimo ventennio del secolo, la riduzione della domanda nordica, solo in parte compensata dalla crescita della richiesta adriatica, produsse una flessione, che si accentuò all'inizio degli anni Novanta, a causa della guerra contro la Francia repubblicana; ma

complessivamente nel ventennio i livelli annuali di esportazione restarono al di sopra dei valori anteriori al 1770.

Per far fronte all'aumento delle esportazioni, da un lato si sfruttò pienamente la potenzialità produttiva delle vecchie saline, dall'altro si estese la superficie produttiva grazie alla costruzione di nuovi impianti. I profitti di proprietari e affittuari furono cospicui, a giudicare almeno da quelli della salina del collegio dei Gesuiti di Trapani nel primo quarantennio del Settecento; profitti che dovettero aumentare nel corso del secolo, facendo emergere un gruppo di famiglie di gabelloti capaci di collegarsi direttamente con i mercati esteri e di allargare il loro raggio d'azione anche a altri settori economici. L'industria del sale e la forte espansione marittima e commerciale da essa determinata facevano da volano alla crescita economica dell'intera città. E ciò anche se il trasporto fuori dell'isola (Napoli, Genova, Venezia, Livorno, Civitavecchia, Olanda, Svezia, Inghilterra, Germania, ecc.) avveniva essenzialmente per mezzo di imbarcazioni straniere (francesi, svedesi, olandesi, inglesi, danesi, ecc.) e italiane (napoletane, genovesi e venete), che su lunga distanza non lasciavano margini di intervento alla marina locale.

9. Il bell'Ottocento del sale

Nel primo quindicennio dell'Ottocento, in particolare attorno al 1810, l'industria del sale attraversò alcuni anni molto critici, a causa del blocco continentale, che privò il sale trapanese dei suoi più importanti mercati esteri, tanto che l'esportazione cadde talvolta al di sotto delle 5.000 salme (1808-09) e alcune saline vennero addirittura lasciate in abbandono, come documenta la Tabella VII, che riporta anche il valore degli impianti calcolato nel 1818 a cura dei funzionari dello Stato, in occasione di un tentativo di demanializzazione delle stesse saline, non portato poi a termine per la dura opposizione dei proprietari. La gravità del fenomeno è testimoniata dai quantitativi di sale venduti dalla salina Galia, che passavano

da una media annuale di 7.301 salme (solo il prodotto esportato) nel decennio 1776-85 a 6.390 salme nel decennio 1796-1805, quando ancora la crisi non era esplosa, e crollavano a 3.822 salme l'anno nel decennio 1806-15.

Il valore (in onze) delle saline, riportato nella Tabella VII, risente notevolmente della crisi attraversata dal settore, anche se per ridurne gli effetti sulla valutazione l'amministrazione borbonica, nell'effettuare la stima, prese in considerazione i risultati economici delle gestioni a cominciare dal 1796. Per ciascuna salina si considerarono infatti le due medie annuali dei decenni 1796-1805 – cioè il periodo antecedente la guerra – e 1806-1815 – cioè il periodo della guerra – e ancora il valore indicato nel ravello fondiario del proprietario, di cui l'amministrazione era già in possesso. La successiva media dei tre elementi forniva il reddito, che capitalizzato al 5% dava il valore della salina, ossia la somma che lo Stato intendeva pagare per acquisirne la proprietà.

Ancora nel 1815, le saline del territorio di Trapani appartenevano soprattutto ad aristocratici palermitani e locali, i cui ascendenti le avevano ottenuto in feudo nei secoli precedenti; ad alcuni enti ecclesiastici e di carità locali quali il convento di S. Francesco, la collegiata di S. Lorenzo (erede di Giovanni Messina), il monastero Badia Grande, l'Ospedale di S. Antonio (che però ne aveva ceduto il possesso in enfiteusi); e ancora al demanio statale (Regia Corte) per la salina incorporata nella seconda metà del Settecento dopo la soppressione del locale Collegio dei Gesuiti. Le più recenti (Ronciglio e Salina nuova o Zavorra) erano state costruite nella seconda metà del Settecento da borghesi appena entrati nei ranghi della nobiltà (Francesco Saura, duca di Castelmonte) o in attesa di entrarvi (Giuseppe Gianquinto, poi barone della Zavorra). Solo pochi proprietari però gestivano direttamente l'azienda, quasi sempre nei momenti di crisi, quando era più difficile trovare affittuari (gabelloti). Il settore era saldamente controllato dai commercianti locali, che spesso si trasformavano anche in imprenditori e assumevano direttamente la gestione degli impianti, che nel 1815 risultano monopolizzati dai Gianquinto, mentre si affacciava all'orizzonte

Tabella VII

Le saline di Trapani nel 1815

Salina	Proprietario	Gestione	Valore (in onze)
Abrignanello	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Tommaso Savalli e Salvatore Piacentino	1439
Abrignano Alfano	Ospedale di S. Antonio (enfiteuta Giovanni Maria Prinzi, barone di Calaci)	In economia	3465
Anselmo Badia (o Salinella)	Collegiata di S. Lorenzo Monastero della Badia Grande	Antonio Gianquinto In economia	2775 589
Calcara (o S. Alessio) Cavaliere	Berardo XXV Ferro Principessa di S. Giuseppe	In economia In abbandono	1650
Chiusa	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	In economia	2843
Chiusicella	Girolamo Staiti, barone della Chiusa	In economia	3659
Collegio	Regia Corte		3907
Galia	Barone Vincenzo Todaro e C.	In economia	16141
Garraffa	Contessa di Capaci e baronessa Cuddia	Leonardo Di Gregorio	1347
Milo	Barone Milo	Paolo Pirrello	2629
Modica	Pietro Pepoli, barone di Rabici	Saverio Cosentino	3504
Morana Paceco la nuova	Contessa di Capaci Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giuseppe D'Alì In economia	4224
Paceco la vecchia	Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giuseppe D'Alì	3752
Reda	Enrico Omodei, barone di Reda	Luigi Volpe	9907
Ronciglio	Francesco Saura, duca di Castelmonte	Giuseppe Gianquinto	4800
Salina grande Salina nuova	Principe di Cattolica Eredi di Giuseppe Gianquinto	In abbandono	
S. Francesco Sette bocche Uccello Pio	Convento di S. Francesco Principe di Cattolica Principe di Cattolica	In economia Nicolò Gianquinto Nicolò Gianquinto	2946

FONTE: O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 106-129.

Giuseppe D'Alì e Savona, gabelloto di due delle più importanti saline di Trapani, Morana e Paceco la vecchia, il quale prima ancora che si chiudesse il 1815 – approfittando della stasi del settore e delle difficoltà finanziarie del principe di Paceco Sanseverino – rilevava in enfiteusi la seconda.

Dopo il 1815, la ripresa fu rapida e già nel 1815-16 l'esportazione toccava le 74.000 salme, con destinazione soprattutto i porti adriatici, ma anche Napoli, il nord Europa e l'America, nuovo sbocco commerciale conquistato a fine Settecento. Pochi anni dopo, l'esportazione di sale dall'isola era calcolata in 100.000 salme l'anno. Si trattava tuttavia di un recupero delle posizioni di fine Settecento, che peraltro negli anni successivi non sempre fu possibile mantenere, perché la ripresa del settore salifero doveva fare i conti con la recessione economica, che proprio dopo il 1815, per oltre un quindicennio, colpiva pesantemente tutti i mercati europei. Inoltre, se le esportazioni di sale ritornavano quantitativamente sugli antichi livelli, i prezzi del prodotto seguivano sicuramente l'andamento generale verso il basso, cosicché la rendita dei proprietari di saline non subiva magari il crollo di quella agraria, ma neppure doveva registrare anteriormente agli anni Trenta incrementi di rilievo. Cominciarono allora nel settore salifero le prime grosse modifiche degli assetti proprietari, con la cessione in enfiteusi di importanti impianti a personaggi emergenti del mondo economico trapanese. Con una forma di contrattazione cioè che non richiedeva esborso di capitali da parte dell'acquirente e lasciava al venditore l'illusione di continuare a mantenere la proprietà del bene ceduto per un canone annuo in denaro (talora anche in natura) equivalente grosso modo al canone di affitto. In un decennio, il solo Giuseppe D'Alì e Savona riuscì a concentrare nelle sue mani ben sette saline del litorale da Trapani a Marsala, ottenendo in enfiteusi nell'ottobre 1826 la salina del Rongiglio dal duca di Castelmonte, nel giugno 1827 la salina Calcara dalla famiglia Ferro che l'aveva posseduta per secoli, nel 1834 le due piccole saline Modica e Fiume e infine, nel 1836, le due grandi saline del litorale marsalese Ettore (dal barone di Villadimare) e Curto

(dalla duchessa di Castel di Mirto, donna Giuseppa Emanuela La Grua in Stella). Il nipote ed erede universale Giovan Maria D'Alì (1788-1849) diventava così il più grande possessore di saline siciliano e poteva ergersi ad arbitro del mercato.

Via via che scorreva l'Ottocento, l'industria del sale ritornava a essere il settore trainante dell'economia trapanese, grazie all'incremento della richiesta estera in seguito alla diffusione del metodo Leblanc nella fabbricazione della soda artificiale dal sale comune, alle difficoltà del mercato spagnolo per i disordini in cui cadeva la Spagna alla morte di Ferdinando VII (1833), alla decisione nel 1838 dei due produttori trapanesi Giovan Maria D'Alì e Francesco Malato di assicurare agli acquirenti stranieri la stabilità del prezzo del sale (8 tari a salma), all'abolizione infine nel 1840 del dazio sul sale. Avvenimenti e decisioni che riversavano gli acquirenti esteri sul mercato di Trapani e facevano accorrere nel suo porto navi da ogni parte.

L'esportazione per l'estero da Trapani – che ancora nel 1834 ammontava a 53.300 salme (303.000 quintali, oltre i 20.000 che si esportavano da Augusta, prodotti nelle saline di Noto, Siracusa, Sortino, Comiso, Vittoria e appunto Augusta) e nel 1837 contribuiva per il 36 per cento al valore delle esportazioni dalla città – nel 1840 passava a 60.000 salme (per un valore di 84.000 ducati) e saliva a 99.000 nel 1850 (q.li 561.000, oltre i 37.000 esportati da Augusta). Sono dati frammentari che tuttavia indicano una tendenza ascendente, confermata anche dai pochi dati conosciuti per gli anni Cinquanta: dal gennaio 1855 all'aprile 1856, cioè in 16 mesi, si esportarono da Trapani ben 280.566 salme su 527 imbarcazioni, un quantitativo che equivale a circa 210.000 salme in un anno (quasi 120.000 tonnellate), valore mai toccato in precedenza, stando almeno ai dati di cui disponiamo. Una ulteriore conferma del notevole rilancio del settore possono offrirla anche i valori attribuiti alle saline del D'Alì attorno al 1860, all'atto della redazione dell'inventario post mortem di Giovan Maria: rispetto al 1815 (Tabella VII), il loro valore risulta aumentato sino a oltre dieci volte. Così, se il valore della Modica raddoppiava appena, passando da 3504 a 7377 onze, quello della Cal-

cara si moltiplicava addirittura per 11 (da 1650 a 19005 onze), mentre la Paceco la vecchia e la Ronciglio, pur registrando aumenti più contenuti, vedevano passare il loro valore da 3752 a 21281 onze la prima e da 4800 a 21124 la seconda. Con gli altri tre impianti (Ettore, Curto e Fiume), il patrimonio degli eredi D'Alì per le sole saline sfiorava le 110.000 onze.

La produzione delle altre saline marine dell'isola continuava a mantenersi su livelli troppo modesti per potere influire in modo decisivo sui livelli di esportazione. La stessa industria del salgemma, che pure disponeva di grossi giacimenti nell'isola, non sembra interessata dal rilancio del settore negli ultimi due decenni del periodo borbonico, perché l'assenza di una ampia rete stradale all'interno della Sicilia rendeva ancora costoso il trasporto e più difficile la commercializzazione del prodotto, che veniva destinato pressoché esclusivamente al consumo dei centri abitati limitrofi.

Il censimento del 1854 rilevava l'esistenza nel litorale da Trapani a Marsala di almeno 26 saline (dato incompleto), che impiegavano 1.570 adulti e 320 ragazzi, per una produzione annua di 185.000 salme del valore di 139.000 ducati. Ma — come osserva il Costanza — le tecniche di coltivazione e di raccolta del prodotto rimanevano ancora quelle in uso da secoli, ove si eccettui dalla fine del Settecento l'utilizzazione, anche per la macinazione, dei mulini a vento sino ad allora utilizzati soltanto per il sollevamento, mediante una grossa vite d'Archimede, delle acque marine nelle vasche di evaporazione.

Anche se non mancarono momenti di crisi subito dopo l'unificazione, la congiuntura si mantenne complessivamente molto favorevole sino a fine secolo, tanto che per incrementare la produzione si impiantarono nuove saline, cosicché nel 1881 il numero delle saline in provincia di Trapani ammontava a 39 e saliva a 40 qualche anno dopo. Il momento era davvero molto favorevole, perché i prezzi del prodotto erano da qualche anno in fortissima ascesa, essendo passati per il sale molito dalle 6,20 lire per salma del 1870 alle 8,50 del 1873, alle 13 del 1878 e alle 16 del 1880, mentre contemporaneamente il sale granito passava dalle 3,20 lire per salma alle 5 del 1875 e alle 7 del 1879.

Tabella VIII

Proprietari delle saline di Trapani nel 1714, 1815 e 1881

Salina	Proprietari 1714	Proprietari 1815	Proprietari 1881
Abrignanello		Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi del Barone della Chiusa Todaro e Alestra ?
Abrignano Alfano (o Ospedale)	Ospedale di S. Antonio di Trapani	Ospedale di S. Antonio (enfiteuta Giovanni Maria Prinzi, barone di Calaci)	
Anselmo Badia (o Salinella)	Giovanni Messina Monastero della Badia Grande di Trapani	Collegiata di S. Lorenzo Monastero della Badia Grande di Trapani	Salvatore Piacentino Agostino Burgarella, barone Girolamo Adragna e Paolo Adragna Giovanni Ficarrotta Patrico e Basile
Calcara (o S. Alessio)	Giovanni Ferro	Berardo XXV Ferro	
Cantoni Cavaliere Chiusa	Giovanni Ferro	Principessa di S. Giuseppe Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi Platamone
Chiusicella		Girolamo Staiti, barone della Chiusa	Eredi barone della Chiusa
Collegio	Collegio dei Gesuiti di Trapani	Regia Corte	Barone Girolamo Adragna e cav. Giuseppe D'Alì
Corte Galia (1a, 2a, 3a)		Barone Vincenzo Todaro e C.	Agostino Burgarella 1a) Salvatore Giacomazzi, 2a) Eredi Felice Todaro, 3a) Pietro Todaro
Garraffa	Francesco Fisicaro	Contessa di Capaci e baronessa di Cuddia	Agostino Burgarella
Garraffello Milo Modica	Barone Milo Dr. Francesco Sieri	Barone Milo Pietro Pepoli, barone di Rabici	Baldassare Burgarella Baronessa Milo Barone Girolamo Adragna
Morana Moranella Paceco la nuova	Morana Principe di Paceco	Contessa di Capaci Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Agostino Burgarella S. Burgarella Eredi Gianquinto
Paceco la vecchia	Principe di Paceco	Principe di Paceco (enfiteuta Nicolò Gianquinto)	Giovanni Ficarrotta
Paceco la vecchiarella Reda	G. M. Omodei	Enrico Omodei, barone di Reda,	Eredi Gianquinto Giacomo D'Alì